

IL REPORTAGE

Soldati serbi
A destra
il presidente
Milosevic
e sotto
una strada
di Belgrado



I serbi hanno paura di una nuova guerra Milosevic ha mobilitato i riservisti

SEGUE DALLA PRIMA

Le case hanno tetti spioventi e orti curati al posto dei giardini. Durante la guerra 26.000 riservisti sono stati richiamati, in città è di stanza la 252esima brigata corazzata, una delle prime ad essere mobilitate. Il comune è governato dall'opposizione, una ragione in più per calcare la mano. Oggi nel cimitero ci sono 45 tombe ancora fresche, 95 uomini sono tornati dal fronte feriti, molti invalidi. E Kraljevo, a quasi un anno dall'inizio dei bombardamenti della Nato, con le lettere azzurre spedite dall'esercito è diventata l'avamposto della paura. La paura che il futuro non sia diverso dal passato. E che la guerra possa ricominciare di nuovo. «C'è sempre la possibilità, non si è mai esaurita. Non c'è una ragione, la guerra è così».

«Ci bombarderanno il 23 marzo?». Un punto interrogativo insinua il dubbio sulle pagine del «Nedeljni Telegraf», un settimanale popolare. Da eco alle voci che si rincorrono da una parte all'altra del paese, seminando l'incertezza su un terreno già fertile. Il Telegraf non è il solo a interrogarsi su che cosa accadrà, che cosa sta per accadere secondo i sensori di un'opinione pubblica spaventata. Si interrogano studiosi di patologia sociale, senza arrivare a sciogliere il dubbio se si tratti di una psicosi lievitata nell'atmosfera compressa di un paese imprigionato dalle sanzioni e dal regime o di qualcosa di diverso, per avvertire poi prudentemente che se davvero c'è un rischio sarebbe meglio preparare la gente. La stampa indipendente non



UE

Pristina, appello di Solana
«Favorire l'integrazione»

sfugge alla domanda, qualcuno coglie i segni premonitori di una nuova pagina nera, caserme evacuate nel sud del paese, la Cnn che sbarca in grande stile a Skopje, la Sesta flotta che si avvicina all'Adriatico. Perché si provano le sirene d'allarme, perché nelle ultime settimane si stanno riorganizzando le file dei riservisti?, si chiede il settimanale «Nin»,

che riferisce dei rumori ricorrenti, della corsa a riempire le dispense, ad informarsi da amici e conoscenti all'estero per trovare un riparo se sarà necessario. Tutti parlano della guerra, nessuno sa ancora dove accadrà, né perché, chi sarà il nemico questa volta. Se le fiamme divamperanno dal Montenegro o se sarà un incidente

PRISTINA Il rappresentante della politica estera e della sicurezza dell'Unione Europea, Xavier Solana, ha iniziato ieri dal Kosovo una visita nei Balcani che lo porterà anche in Albania e Macedonia. «Mister Pesc» ha incontrato a Granica

il leader della minoranza serbo-kosovare, il vescovo Artemio e Momcilo Trajkovic, e li ha sollecitati a fare in modo che la comunità serba si integri nelle istituzioni create dalla missione Onu in Kosovo. Dopo la fine del conflitto, i serbi hanno subito le ritorsioni degli albanesi e ora per partecipare alla vita politica chiedono in cambio una maggiore protezione e il ritorno dei 200mila profughi fuggiti per sfuggire alle violenze.



KOSOVO

A Mitrovica trecento fanti del Battaglione San Marco

ROMA L'Italia ha messo a disposizione truppe aggiuntive per rispondere alla richiesta di rafforzamento della forza di pace della Nato in Kosovo da parte del generale Wesley Clark. La proposta italiana, insieme ad una analoga francese, dovrà essere ratificata oggi dal Consiglio degli Ambasciatori della Nato. Nelle scorse settimane il Comandante delle Forze alleate in Europa, Wesley Clark, aveva sollecitato rinforzi per la missione di pace in Kosovo a fronte delle crescenti difficoltà incontrate dalle truppe Nato. Venerdì scorso, secondo quanto si è appreso, l'Italia ha proposto al Comitato militare della Nato l'invio del Battaglione San Marco. Il governo francese, per parte sua, aveva reso noto già il 23 febbraio di essere pronto a schierare un battaglione supplementare in Kosovo. Saranno inviati nella zona di Mitrovica 1360 uomini del Battaglione San Marco con i quali l'Italia ha deciso di contribuire al rafforzamento della forza Kfor della Nato: secondo quanto si è appreso, i tempi dello schieramento saranno molto rapidi (10-15 giorni), mentre le modalità sono al centro di contatti fra il ministero della Difesa e le strutture di comando dell'Alleanza. Il Battaglione aggiuntivo si terrà a Mitrovica per il tempo che sarà ritenuto necessario (presumibilmente qualche mese), ma non costituirà un contributo di carattere permanente al contingente Kfor. Si tratta in sostanza di una misura temporanea per far fronte ad una situazione di emergenza: una volta che questa si sarà esaurita, i militari del San Marco rientrano in Italia. Con questo contributo, secondo quanto si è appreso, l'Italia diventerà il paese Nato con il contingente più numeroso nella Kfor (oltre 6.300 uomini, dei quali 1.240 in Albania e 230 in Macedonia), seguita da Stati Uniti (circa 6.000), Germania (5.800) e Francia (5.300). Secondo il ministro Mattarella il «trecento fanti di marina del Battaglione San Marco serviranno a sanare le violenze, evitare che esplodano nuovi disordini e tensioni e mantenere, attraverso un'azione di controllo, una prospettiva di tranquillità». Mattarella, dopo aver precisato che gli uomini del San Marco fanno parte della riserva del nostro contingente - ha detto che «l'Italia, come altri paesi, ha così risposto alla richiesta di rafforzamento della forza di pace della Nato da parte del generale Clark». Lo stesso Clark - ha aggiunto il ministro - ha anche chiesto un potenziamento della Msu, l'Unità specializzata multinazionale composta in gran parte da carabinieri, a guida italiana. Mattarella ha ribadito che il comando del contingente multinazionale sarà «probabilmente» affidato a un generale italiano, così come sotto la nostra responsabilità dovrebbe passare presto il controllo dell'aeroporto di Pristina, ora affidato alla Gran Bretagna.

stesso, lasciando dilagare il dubbio. Il capo dello stato maggiore Nebojsa Pavkovic spiega i movimenti di truppe a due passi dalla frontiera del Montenegro con delle «normali esercitazioni». «Non c'è nessuna mobilitazione generale, nessun concentramento di truppe nel sud del paese, nessun rischio di una nuova aggressione», dice il generale. Appena nominato capo del terzo corpo d'armata da Milosevic, con un rimpasto ai vertici militari che ha creato perplessità in Montenegro, Vladimir Lazarevic - già comandante dell'esercito a Pristina - punta il dito sulla Nato che il 19 marzo ha pianificato delle esercitazioni militari in Kosovo, senza escludere che le manovre sottintendano la possibilità di un'escalation nel sud della Serbia. E gli analisti traducono: nessun preparativo di guerra, «solo ci si prepara ad un'eventuale risposta alla Nato». Se c'è una psicosi, sembra anche di capire la regia.

«Quello che dico è che una volta per tutte la comunità internazionale dovrebbe spiegarci che cosa vuole da noi per lasciarci in pace». Dragic Ratkovic è il portavoce dei riservisti di Kraljevo. Ha 32 anni e un tremore alle mani, ricordo dei tre mesi passati in Kosovo, a Malishevo e Orahovac. Le altre memorie le ha cancellate d'autorità, ma non sente di rimproverarsi nulla. «Laggiù non ho mai pensato a Milosevic, solo a difendere la mia gente e a salvare la pelle. Se non ci fosse stata la guerra ci saremmo già liberati di lui. E sarebbe stato possibile vivere in pace», dice. Non è ancora nella lista dei richiamati, ma ha paura: delle

guerre degli ultimi anni si è risparmiato solo quella in Bosnia. E ora vorrebbe qualcosa di diverso, magari un futuro, una moglie, dei figli, un viaggio in Italia.

«La nostra non è un'organizzazione politica, vogliamo solo stare in pace. Lavorare. Nessuno ci ha aiutato l'anno scorso, persino per farci pagare per i mesi passati in guerra abbiamo dovuto protestare per giorni. Ci sono state persone arrestate, altre ce ne saranno ora», dice Dragic. I riservisti hanno avuto l'appoggio del comune, che ha lanciato un appello alla Kfor perché annulli le manovre del 19 per far scemmare la tensione, perché faccia rispettare la risoluzione 1244 dell'Onu e garantisca sicurezza in Kosovo. Anche i sindacati di Kraljevo, gli studenti dell'organizzazione «Resistenza», i professori in sciopero da giorni hanno dato la loro solidarietà. Ma non basta a cancellare la paura.

Dietro cavilli di legge e pretesti fiscali, il regime sta spogliando il paese dell'informazione indipendente, schiacciando le testate refrattarie al silenzio con colpi di mano ai ripetitori e minacce fuori dai denti che ricordano il clima della guerra e che potrebbero semplicemente preludere a nuove elezioni, orchestrate dall'alto di uno stato d'emergenza artificiosamente imposto, una guerra vera o virtuale è da vedere. Ma stavolta, dopo dieci anni passati a combattere per tenere insieme i pezzi della Jugoslavia o della Grande Serbia, il terreno si è ristretto al cortile di casa. E forse è questo che fa davvero paura.

MARINA MASTROLUCA

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Mentre continua la marcia, ormai a rullo compresso, di Gore e Bush verso la nomination nei rispettivi partiti (hanno stravinto, come assolutamente scontato, le primarie di ieri nel Sud, dal Texas alla Florida), l'attenzione si concentra su come potrebbe andare a finire il duello vero, l'unico decisivo, tra i due il prossimo novembre.

L'unica cosa certa è che sarà molto serrato, si risolverebbe sul filo del rasoio se le elezioni presidenziali si tenessero ora. Un'altalena di sondaggi, negli ultimi giorni, dava ora in testa l'uno, ora l'altro (lo scorso week-end Gore batteva per la prima volta Bush, nell'ultimo sondaggio Cnn-Gallup di ieri è Bush che batte Gore), con margini statisticamente insignificanti, ben al di sotto di quello che gli addetti ai lavori definiscono «margine di errore».

Ma già gli esperti di strategie elettorali cercano di individuare il gruppo di Stati chiave, l'ago della bilancia, il punto di possibile rottura dell'apparente equilibrio tra i due, quelli il cui orientamento finirà con lo spostare la bilancia a favore dell'uno o dell'altro. Tradizionalmente, questo ago della

Gli Stati industriali decisivi per la Casa Bianca Nei sondaggi Bush avanti su Gore. I voti di McCain quasi equamente divisi

bilancia era il Sud, oppure la dinamica California. Stavolta si accumulano indicazioni che potrebbe essere invece non concentrate geograficamente, ma diffuso a macchia di leopardo, abbracciare l'intero cuore industriale del Paese.

Nelle ultime tre elezioni presidenziali, otto Stati, con al centro quelli della «vecchia industria», la cintura della «ruggine» dalle fabbriche di automobili di Detroit alle acciaierie di Pittsburgh, avevano sempre votato democratico. Una quindicina di Stati, allineati lungo le pianure centrali e soprattutto nel Sud, avevano sempre votato repubblicano. Un terzo gruppo, che coincide con quelli a più di-



namico sviluppo, trainante insieme «nuova» e «vecchia economia», aveva votato ora per l'uno ora per l'altro partito, facendo vincere Bush nel 1988 e Clinton nel 1992 e nel 1996. E nella conquista o meno di questi Stati «di mezzo» che si giocherà probabilmente anche stavolta la partita.

In termini di «grandi voti», cioè dei delegati espressi in ciascun Stato che poi eleggeranno formalmente il presidente, che non necessariamente

coincidono con la distribuzione del voto popolare su scala nazionale, sia il democratico Gore che il repubblicano Bush possono contare su 270 «voti elettorali» sicuri ciascuno, la metà circa di quelli necessari a conquistare la Casa Bianca. Tutto dipenderà da come si distribuirà l'altra metà, quella espressa dagli Stati in bilico, che hanno fatto l'altalena tra una presidenziale e l'altra.

In termini di voti popolari, il son-



L'ANIMA MODERATA I repubblicani di apparato che votavano McCain voteranno per Bush

daggio Gallup di ieri attribuiva a Bush un vantaggio del 49% contro il 43% di Gore. Il che, al momento, non significa molto di più che la corsa sarà durissima e resta assolutamente indecisa. Più interessante, il verdetto, che si ricava dallo stesso sondaggio, sull'orientamento del voto che nelle primarie repubblicane era andato a McCain. Viene fuori che Bush pescherà in questo serbatoio più di Gore. Ma non tutto. Anzi, si sparti-

scono, sorprendentemente se si considera che McCain correva per i repubblicani, quindi per lo stesso partito di Bush, quasi a met: 47% per Bush e 41% per Gore. Tra i repubblicani doc che avevano votato per McCain, sono

Viene fuori dagli exit polls negli Stati del Sud dove si sono tenute primarie ieri, nel martedì definito «Stupid Tuesday» anziché «Super-Tuesday» perché non c'era più, dopo i ritiri di Bradley e di McCain, alcuna suspense in fatto di corsa per la nomination. Mostrano un'affluenza massiccia dei neri, degli indipendenti, e persino di alcuni settori di elettorato repubblicano a favore del democratico Gore. «Mostrano che l'elettorato del Sud non pensa più in termini puramente di partito, ideologici, ma in termini pragmatici, pratici, il giudizio del governatore dell'Arkansas, Mike Huckabee, che pure è repubblicano.

